

Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

AMAZZONIA **UN'ECOLOGIA** **INTEGRALE**

ANTONIO SPADARO
IL RITMO SINODALE
DI PAPA FRANCESCO

FRANCO ANELLI
LE RADICI DELL'EUROPA

DON LUIGI CIOTTI
LETTERA A UN RAZZISTA
DEL TERZO MILLENNIO

N. 4
APRILE 2019
ANNO CVII
€ 2,90





Si plaude a Greta, ma s'ignora la *Laudato si'*

Ci voleva l'ostinazione di una sedicenne per scuotere i grandi della terra. Dove non è riuscita la politica, ce l'ha fatta Greta Thunberg, giovanissima attivista svedese. Da settembre dello scorso anno, ogni venerdì, s'è piazzata davanti al parlamento svedese, scioperando per il clima. La sua protesta ha mobilitato, venerdì 15 marzo scorso, milioni di giovanissimi nelle città di cento nazioni, per sensibilizzare il mondo sulla gravissima crisi ambientale. Un suicidio collettivo, di cui l'umanità non ha preso sufficiente coscienza. È stato uno sciopero globale per il più grande conflitto tra le generazioni. Da una parte i padri, che continuano irresponsabilmente a consumare le risorse della terra; dall'altra i figli, che rivendicano un differente modello di sviluppo economico e sociale. Nulla di ideologico nella protesta di Greta Thunberg, icona dell'ambientalismo e ora candidata al Nobel per la pace. Così come nella sfida dei ragazzi, che hanno scioperato per la loro sopravvivenza. Parole semplici e dirette, quelle che la piccola attivista svedese ha lanciato, a nome dei suoi coetanei, ai politici di tutto il mondo: «Dite di amare i vostri figli più di ogni altra cosa e, invece, gli state rubando il futuro». C'è il pericolo imminente d'una catastrofe, non lontana nel tempo. I cambiamenti climatici ne sono le prime avvisaglie, con sempre più frequenti uragani, inondazioni e tempeste. Ci restano solo undici anni, secondo gli scienziati, per invertire il surriscaldamento del pianeta. E salvare il futuro dei nostri figli. «Siamo sull'orlo di una crisi climatica globale», ha detto il presidente Mattarella, «gli sforzi finora fatti sono insufficienti». E forse, siamo anche l'ultima generazione che, effettivamente, può combattere la crisi climatica globale. Ma non c'è molto tempo per salvare il pianeta, occorre fare presto. Molto presto. Ogni giorno perso, in questo impegno, si traduce in migliaia di nuove vittime. Nel mondo, ogni anno, muoiono sei-sette milioni di persone per malattie da inquinamento ambientale.

Dati drammatici, che non possiamo più ignorare. Gli organismi Onu ci avvertono: «Siamo a un bivio: o continuiamo sulla strada attuale, che porterà a un futuro terribile per l'umanità, o ci concentriamo su un percorso di sviluppo più sostenibile». Questa è la scelta che devono fare i politici, ora. Cominciando a rispettare, e a far rispettare, gli accordi di Parigi 2015 sull'ambiente, per tagliare le emissioni di gas serra, all'origine del surriscaldamento della terra. L'inquinamento atmosferico, oggi, oltre a essere la principale causa di malattie, provoca milioni di morti premature, intervenendo anche nelle mutazioni genetiche e nello sviluppo neurologico dei bambini. Come confermano i più recenti studi.

Se tutti, giustamente, plaudiamo a Greta Thunberg, paladina mondiale dell'ambientalismo, non può essere ignorato il prezioso contributo che Francesco ha dato con la *Laudato si'*. Dove esprime un concetto davvero innovativo, quello dell'*ecologia integrale*. Per farci comprendere come gli sfregi alla natura generano ingiustizie e disuguaglianze sociali. Il grido della terra violata è lo stesso grido dei poveri oppressi, che pagano il prezzo più alto dello sfruttamento insensato delle risorse della terra e dell'inquinamento. «Le previsioni catastrofiche», ricorda Francesco, «ormai non si possono più guardare con disprezzo e ironia. Potremmo lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti e sporcizia. Il ritmo di consumo, di spreco e di alterazione dell'ambiente ha superato le possibilità del pianeta». Questi stessi temi papa Francesco li richiamerà al prossimo Sinodo per l'Amazzonia. Ciò nonostante, la *Laudato si'*, la prima enciclica «ecologica» della storia, «fatica ad attecchire sul terreno delle nostre comunità ecclesiali», ha scritto il teologo Pasquale Bua. C'è una recezione tiepida anche tra i preti e i vescovi, che la considerano una questione «aliena». O, al massimo, un tema minore. Non c'è stata una vera conversione ecologica globale.

L'enciclica di papa Francesco chiede, a credenti e non credenti, stili di vita sobri e di difendere la "casa comune"



Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

D
Dossier

AMAZZONIA

NUOVI CAMMINI PER LA CHIESA E PER UN'ECOLOGIA INTEGRALE

VERSO IL SINODO SPECIALE
DI OTTOBRE PROSSIMO

AMAZZONIA: NUOVI CAMMINI PER LA CHIESA

E per una ecologia
integrale. Un Sinodo
che farà luce anche
sui Paesi occidentali



IL CAMMINO DI
PREPARAZIONE

di **Fabio Fabene**
sottosegretario del Sinodo dei vescovi



Il cammino sinodale panamazzonico è ormai in pieno svolgimento. Se di certo l'area più in fermento è quella direttamente interessata, cioè l'Amazzonia, un immenso territorio nel cuore del Sud America, non si può ignorare che il Sinodo speciale abbia qualcosa di importante da dire a tutta la Chiesa. Fin dalla sua convocazione, il Sinodo sta sortendo l'effetto di destare l'interesse di molti fedeli su un'area spesso dimenticata, anche a causa della sua lontananza. Si tratta davvero, per usare un'immagine cara a Francesco, di una "periferia", cioè di una regione distante dai "centri del potere", trascurata dai grandi canali dell'informazione mondiale e sconosciuta finanche a tanti cristiani. Dal momento che Francesco ci ripete spesso che la realtà la si comprende meglio dalla periferia piuttosto che dal centro, non v'è

dubbio che anche il Sinodo panamazzonico potrà aiutarci a comprendere meglio ciò che oggi sta accadendo nel mondo. E, ancor più, quello che il Signore chiede in questo momento alla Chiesa.

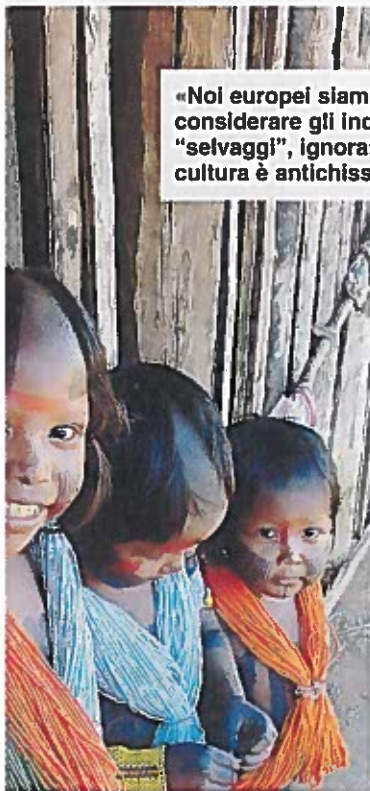
Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale. Il titolo, scelto da papa Francesco per il Sinodo, ci permette subito di comprendere i due temi principali, tra loro strettamente connessi, sui quali dovranno confrontarsi i padri sinodali: in primo luogo la Chiesa, cioè le questioni relative all'evangelizzazione, alla catechesi, alla liturgia, alla vita sacramentale, ai ministeri ecclesiali; in secondo luogo l'ecologia integrale, quell'ecologia cioè che, nella linea dell'enciclica *Laudato si'*, considera insieme la questione ambientale e la questione antropologica.

Ancor più importante, in ogni caso, è il riferimento ai "nuovi cam-

mini". Il Sinodo dovrà prendere atto della situazione attuale, attraverso un ascolto attento della realtà, ma non potrà accontentarsi di ripetere quanto è stato già detto. Nella luce dello Spirito santo, l'Assemblea speciale del prossimo autunno dovrà con coraggio prospettare nuove strade, nuovi itinerari, nuovi percorsi, offrendo al Papa delle proposte concrete su cui egli sarà chiamato a pronunciarsi. Non ci si potrà, ovviamente, aspettare che il Sinodo individui risposte su tutti i numerosi e gravi problemi che interessano il territorio amazzonico: esso dovrà, piuttosto, operare un discernimento su quelle che sono le principali urgenze del popolo di Dio che vive in quella regione, suddiviso tra oltre cento circoscrizioni ecclesiastiche di dimensioni geografiche spesso enormi.

Pur trattando dei problemi amazzonici, c'è da attendersi che il

«Noi europei siamo stati inclini a considerare gli indigeni come dei "selvaggi", ignorando che la loro cultura è antichissima e ricchissima».



nodo getti una luce anche sulla
altà delle nostre Chiese occiden-
ta. In passato, i Paesi europei hanno
angelizzato i territori amazzoni-
grazie alla generosità e al sacrifi-
cio di tanti missionari, ma spesso
hanno creduto che la loro cultura
fosse superiore a quella dei popoli
autoctoni. E, di conseguenza, han-
no ritenuto che fosse necessario "ci-
lizzare" quelle popolazioni sradican-
do le loro tradizioni. Pur agen-
do molte volte in buona fede, noi eu-
ropei siamo stati inclini a considera-
re gli indigeni come dei "selvaggi",
ignorando che la loro cultura è anti-
chissima e ricchissima come quella
occidentale, benché profondamen-
te diversa da quest'ultima.

Oggi, forse, i ruoli possono par-
zialmente invertirsi: di fronte a un
occidente in crescente difficoltà, in
cui la secolarizzazione sta eroden-
do il tessuto cristiano della società e
cui la stessa cultura dominante è

messa in crisi dall'individualismo,
siamo noi a dover imparare qualco-
sa da una Chiesa giovane e vivace,
coraggiosa e fraterna, benché afflit-
ta da tanti problemi, qual è la Chie-
sa amazzonica. L'atteggiamento
con cui guardare al prossimo Sino-
do dovrà, dunque, essere di sincera
attenzione e di profondo ascolto, in
un reciproco scambio di doni da cui
tutti potremo uscire arricchiti.

Dimensione regionale e riflessi universali

Il cammino sinodale – regola-
to dalla recente Costituzione apo-
stolica *Episcopalis communio* di pa-
pa Francesco – si va snodando at-
traverso alcune tappe fondamen-
tali. Subito dopo l'indizione del Sino-
do speciale, nel 2017, è stato redat-
to e inviato alle Conferenze episco-
pali, così come ad altri organismi
aventi diritto, il *Documento prepa-
ratorio*. Si tratta di un testo agile,

che intende semplicemente indica-
re i temi generali sui quali riflettere,
concluso da un questionario. Da al-
lora, sta rendendo un servizio pre-
zioso alla preparazione sinodale la
Rete ecclesiale panamazzonica (Re-
pam), un organismo nato nel set-
tembre 2014 a Brasilia in occasione
di un incontro fra vescovi che inclu-
dono nel loro territorio regioni
amazzoniche, sacerdoti, missiona-
ri e missionarie di Congregazioni
religiose che lavorano nella giungla
amazzonica, rappresentanti di alcu-
ne Caritas nazionali e laici apparte-
nenti a varie strutture ecclesiali.

Negli ultimi mesi la Repam,
presieduta dal cardinale Claudio
Hummes, ha organizzato sul terri-
torio amazzonico oltre quaranta in-
contri presinodali, coinvolgendo di-
rettamente la popolazione locale. Il
ricco materiale scaturito da questo
ascolto a tutto campo, unito alle ri-
sposte ufficiali delle Conferenze
episcopali e ad altri contributi, con-
fluirà nell'*Instrumentum laboris*.
Non mancano, in questa fase prepa-
ratoria, alcuni appuntamenti che
vogliono approfondire le temati-
che sinodali dal punto di vista squi-
sitamente scientifico.

A febbraio, la Segreteria del Si-
nodo dei vescovi ha promosso un se-
minario internazionale sul tema:
*Verso il Sinodo speciale per l'Amazzo-
nia: dimensione regionale e universa-
le*. Lo scopo del simposio era quello
di mettere in dialogo la prospettiva
regionale e quella universale per fa-
vorire un mutuo arricchimento. A
marzo, s'è tenuto a Washington un
convegno internazionale sull'emer-
genza ambientale promosso dalla
Repam e patrocinato dall'Onu. La
data del Sinodo è dal 6 al 27 ottobre
prossimi, a Roma, nel "cuore" della
Chiesa, per riflettere sull'Amazzo-
nia, il "polmone verde" del pianeta,
cum Petro et sub Petro. ●

PER VIVERE IN DIGNITÀ

**Una Chiesa povera ma ricca di fede.
Prete e vescovi subiscono minacce e
rischiano la vita per le loro denunce**

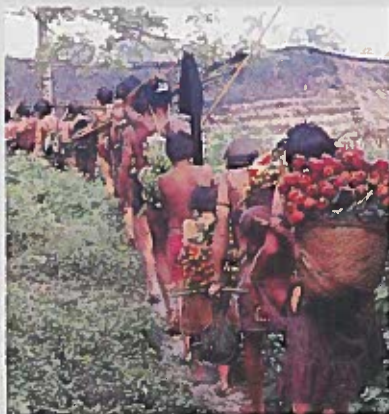
**LA CHIESA
AMAZZONICA**

di **Cristiane Murray**
giornalista di Radio Vaticana



Da ogni parte del pianeta, uomini e donne si domandano sempre di più quale sarà il nostro futuro. La consapevolezza d'una terra che si sta autodistruggendo tra conflitti, disastri naturali e consumi esagerati ci fa preoccupare. L'enciclica *Laudato si'*, pubblicata da Francesco nel 2015, ha suscitato un dibattito che ci sta conducendo a una riflessione ancora più ampia e attuale, che va oltre i confini della Chiesa. Come tutti noi, credenti e non, supposti "giardinieri" della "casa comune", possiamo salvare lei, noi stessi e i nostri figli?

Da secoli, la Chiesa cattolica in Amazzonia cerca di dare una risposta, sul campo, a questa domanda. La mia esperienza riguarda la porzione brasiliana del territorio amazzonico. La prima difficoltà per chi lavora in Amazzonia sono le distanze. Nella regione, la cui area è pari a 9 volte la Francia, vivono circa 23 milioni di persone, poco più del 12% della popolazione del Brasile. Da San Paolo, metropoli pulsante del Paese, per raggiungere Manaus, il "cuore" dell'Amazzo-



nia, ci vogliono quasi 4 ore di volo; dalla capitale, Brasilia, le ore sono 3. Cacciù, legno, soia, minerali, bestiame hanno cominciato ad attrarre da decenni brasiliani di tutte le regioni verso l'Amazzonia.

Ci sono segni di questo movimento fin dai tempi della scoperta, ma fu nel governo di Getúlio Vargas (1930-1945) che la colonizzazione della foresta cominciò a essere vista come strategica per gli interessi nazionali. Incentivi governativi sono stati erogati per lo sfruttamento delle foreste. Strade sono state aperte per facilitare lo sviluppo della regione. E, insieme all'occupazione, arrivò la distruzione del

bioma. Oggi, lo sfruttamento indiscriminato di petrolio, gas, legno, oro, la costruzione di opere infrastrutturali come progetti idroelettrici e superstrade interoceaniche, oltre alle monoculture di soia per l'esportazione, sottraggono aria, acqua e vita all'ambiente e, soprattutto, alla gente che vi abita.

In mezzo all'esuberanza della foresta e alla biodiversità per cui il mondo l'ammira, dentro il suo verde fitto, ai margini dei fiumi e negli enormi centri urbani che ne emergono, si nasconde il più grande tesoro amazzonico: i suoi popoli e, specialmente, gli indigeni. In Brasile, le etnie sono 305, senza contare i diversi gruppi volontariamente isolati, chiamati anche "popoli liberi". Sono loro il bene più prezioso da conservare perché senza la loro cultura, saggezza, mistica e tradizioni, tutto sarà perduto.

In questa realtà lavora una Chiesa cattolica povera di risorse economiche e umane, ma ricca di fede e di passione, una Chiesa profetica e samaritana. Non è missione facile essere Chiesa in Amazzonia: vescovi, sacerdoti, religiosi, diaconi, laici, donne, tante donne, lottano



Per visitare le comunità, preti e vescovi a volte si allontanano per settimane dalla loro sede, navigando per i fiumi su canoe.

giorno dopo giorno per sopravvivere in dignità, portando le loro spianze per ore e giorni a bordo di canoe e *voadeiras*, le barche a motore che solcano veloci i grandi fiumi e le sue ragnatele di affluenti. I fiumi sono le autostrade della foresta.

ANTICHE TRADIZIONI E CULTURE DIVERSE

Valori di fede e di solidarietà per lo sviluppo di una società più giusta

LA SFIDA DELLA
INTERCULTURALITÀ

di **Walter Inero**
Ufficio comunicazioni sociali Roma

Accogliendo l'invito di alcune Conferenze episcopali dell'America latina, papa Francesco ha deciso di convocare un'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per la regione panamazzonica. Come il Papa stesso ha indicato nel darne l'annuncio, lo «scopo principale di questa convocazione è individuare nuove strade per l'evangelizzazione di quella porzione di popolo di Dio, specialmente gli indigeni, spesso dimenticati e senza la prospettiva di un avvenire sereno, anche a causa della crisi della foresta Amazzonica, polmone di capitale importanza per il nostro pianeta». A pochi mesi da questo importante evento ecclesiale, si ha la percezione di un grande interesse in merito alla questione dei «viri probati» e per l'emergenza ecologica, mentre la principale e prioritaria sfida ecclesiale, quella dell'interculturalità in Amazzonia, sembra passare in secondo piano.

I vescovi latinoamericani e dei caraibi, riuniti ad Aparecida nel 2007, avevano lanciato un grido di allarme sulla situazione dell'Amazzonia. Il documento di Aparecida, infatti, sottolinea come «in quanto Chiesa che assume la causa dei po-

veri, incoraggiamo la partecipazione degli indigeni e degli afroamericani alla vita ecclesiale». Perché ciò si realizzi, i vescovi hanno riconosciuto come «un compito prioritario» la pubblicazione di «traduzioni cattoliche della Bibbia e dei testi liturgici nei loro idiomi», insieme alla «necessità di promuovere più attivamente le vocazioni e i ministeri ordinati di persone provenienti da queste culture».

Valori e limitazioni di tutte le culture

Per la IV Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, infatti, l'inculturazione del Vangelo esige «che annunciamo Gesù Cristo e la buona novella del Regno di Dio» e che «denunciamo le situazioni di peccato, le strutture di morte, la violenza e le ingiustizie interne ed esterne che alimentano il dialogo interculturale, interreligioso ed ecumenico». Rispetto ai popoli indigeni, la Chiesa non si stanca di presentare Gesù Cristo che «è la pienezza della rivelazione per tutti i popoli; egli è il centro fondamentale di riferimento per discernere i valori e le limitazioni di tutte le culture, comprese quelle indigene». I vescovi latinoamericani

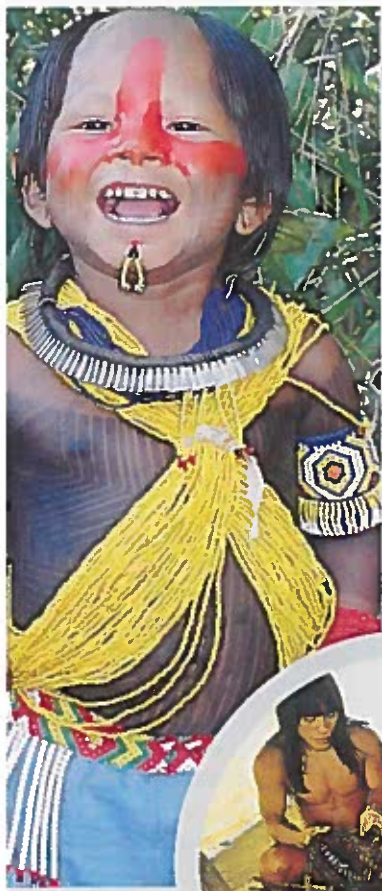


I popoli indigeni e le comunità che vivono in Amazzonia sono gli interlocutori di questo Sinodo.

riconoscono che «il tesoro più grande che possiamo offrire loro è l'incontro con Gesù Cristo risorto, nostro Salvatore».

Di conseguenza anche i popoli indigeni «che hanno già ricevuto il Vangelo sono chiamati, come discepoli e missionari di Gesù Cristo, a vivere con immensa gioia la loro realtà cristiana, a rendere ragione della fede in mezzo alla loro comunità e a collaborare attivamente affinché nessuno dei popoli indigeni dell'America Latina rinneghi la sua fede cristiana, ma al contrario senta che in Gesù Cristo trova il senso pieno della propria esistenza».

Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* ribadisce che «è imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo». Egli ci offre delle indicazioni pun-



uali: nel caso di Paesi di tradizione cattolica, «si tratterà di accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza che già esiste», mentre nei Paesi di altre tradizioni religiose «si tratterà di favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura, benché presuppongano progetti a lunghissimo termine» (EG 69). Visto che «ogni cultura e gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione», come anche nel caso di «culture popolari di popolazioni cattoliche» che presentano «alcune debolezze che devono essere sanate dal Vangelo», come «credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria». In questo caso per Francesco «è proprio la pietà popolare il miglior punto di parten-

za per sanarle e liberarle» (EG 69).

Nella sfida dell'interculturalità, è necessario «avere uno sguardo di fede sulla realtà che non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito santo» (EG 68). Francesco, alla luce della sua lunga esperienza pastorale, sostiene che è una realtà viva il sostrato cristiano di alcuni popoli, e principalmente tra i più bisognosi si trova «una riserva morale che custodisce valori di autentico umanesimo cristiano». Dove gran parte della popolazione ha ricevuto il battesimo, bisogna riconoscere che vi è molto «più che dei semi del Verbo, poiché si tratta di un'autentica fede cattolica con modalità proprie di espressione e di appartenenza alla Chiesa» (EG 68).



Anche nella vasta e complessa regione panamazzonica caratterizzata da diverse culture e antiche tradizioni, «non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede». Infatti, «una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine» (EG 68).

Perché continui un autentico processo di interculturalità, è indispensabile che l'impegno comune delle comunità ecclesiali si esprima in un cammino sinodale. Per rispondere a questo bisogno, è nata a Brasilia la Rete ecclesiale panamazzonica (Repam) nel settembre 2014, realtà transnazionale ed ec-

clesiale, impegnata per la tutela della vita in tutte le sue forme. Essa rappresenta il bisogno di creare reti per rispondere alle sfide regionali presentate dal contesto amazzonico; le sue attività iniziali si sono svolte con l'accompagnamento dell'allora Pontificio consiglio della giustizia e pace.

Nel documento *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale*, sono presentate le finalità e il metodo dell'assemblea speciale: «questi cammini di evangelizzazione devono essere pensati per e con il popolo di Dio che abita in quella regione: abitanti di comunità e zone rurali, di città e grandi metropoli, popolazioni che vivono sulle rive dei fiumi, migranti e profughi e, specialmente, per e con i popoli indigeni».

Per questo, «ascoltare i popoli indigeni e tutte le comunità che vivono in Amazzonia, come primi interlocutori di questo Sinodo, è di vitale importanza anche per la Chiesa universale. Per fare questo abbiamo bisogno di avvicinarci di più ad essi». Seguendo il metodo *vedere, giudicare* (discernere) e *agire*, il documento preparatorio parte dall'ascolto del grido dei poveri e propone una conversione pastorale ed ecologica che prenderà forma concreta in nuovi cammini.

Per quanto riguarda il processo di interculturalità in Amazzonia, il documento preparatorio tiene conto che l'evangelizzazione ha sempre un «contenuto ineludibilmente sociale» (EG 177). Dimensione, questa, particolarmente rilevante nel territorio amazzonico. Solo la riuscita di un autentico cammino sinodale, con un effettivo scambio di doni tra le Chiese panamazzoniche e le altre Chiese, potrà garantire al Vangelo di risplendere e illuminare le diverse culture. ●

"VIRI PROBATI" E MINISTERI

Ripartire dal concetto di popolo di Dio

di **Dario Vitali**
teologo

**CHIESA DAL VOLTO
AMAZZONICO**



Il Sinodo speciale per l'Amazzonia, al pari del Vaticano II, può essere compreso *ad intra* e *ad extra*. Se il Concilio ha distinto gli argomenti che riguardavano la Chiesa in sé stessa e quelli che la coglievano nel suo rapporto con il mondo, questo Sinodo affronta due questioni assai diverse, che riguardano "i nuovi cammini di Chiesa" (*ad intra*) e "l'ecologia integrale" (*ad extra*).

La questione ecologica riguarda, infatti, l'umanità intera, interrogata sulla sorte dell'Amazzonia, minacciata dall'economia predatoria delle multinazionali, pronte a passare sui diritti e sull'esistenza stessa dei popoli indigeni. La questione *ad intra* tocca, invece, la vita della Chiesa in Amazzonia e le comunità cristiane nel vasto territorio amazzonico. Se sia questo o quello il tema principale del Sinodo non si può dire, visto che i due temi sono collocati sullo stesso piano.

Certamente, la questione *ad intra* è di particolare rilievo, per la situazione della Chiesa in un vastissi-

mo territorio diviso tra otto Paesi: le molte diocesi e prelature appartengono a Conferenze episcopali diverse, senza che possano essere comprese come una Chiesa locale, o una Chiesa *sui iuris*, caratterizzata non da un rito o da una lingua, ma dall'appartenenza a una terra e a una cultura indigena, portatrice di tradizioni che rischiano di essere cancellate dagli interessi dei grandi gruppi economici.

Le comunità cristiane riflettono la situazione complessa dell'Amazzonia: la miriade dei popoli amazzonici non supera i 2 milioni di abitanti, a fronte dei 30 milioni di abitanti di diversa provenienza, arrivati spesso per sfruttare le ricchezze della regione. La composizione delle comunità cristiane non è, quindi, omogenea: piccole comunità indigene nella foresta, o comunità più simili a quelle del mondo industrializzato nelle città. La sproporzione numerica in qualsiasi altro contesto sociale ridurrebbe le comunità indigene a una minoranza marginale: la situazione

amazzonica, con la deforestazione che mette a rischio di estinzione dei popoli indigeni, impone alla Chiesa di sviluppare una presenza che assuma la difesa non solo dei suoi membri provenienti dai popoli indigeni, ma dei popoli indigeni in quanto tali e dell'ambiente in cui vivono.

Si tratta qui di sviluppare una visione cristiana della vita e del mondo, che non solo assuma le tradizioni di quei popoli purificandole, ma che declini il Vangelo in effettivo dialogo con le culture amazzoniche. Che, avendo vissuto e vivendo in pace con la Madre Terra, hanno molto da insegnare non solo alle culture del profitto, ma anche alla Chiesa. La sfida sembrerebbe quella di passare dall'*inculturazione* all'*interculturalità*, nella certezza che anche la Chiesa ha molto da imparare dall'ascolto di questi popoli, in vista di una vera e propria "conversione ecologica".

Questo non significa snaturare la dottrina cristiana, ma ricercare la modalità più autentica della testimonianza cristiana a partire dal



aso estremo dell'Amazzonia, dove emergono in modo evidente i termini del discorso che accompagneranno il futuro del pianeta. Qualcuno ha parlato di "laudatosificare", cioè di rendere la vita cristiana capace di affrontare le sfide di *Laudato si'* all'ecologia integrale, attraverso una cultura dell'incontro che ponga la Chiesa nella capacità di testimonianza, in un tempo di rischio globale del futuro dell'umanità. Si comprende, in questa direzione, la sottolineatura del "volto amazzonico della Chiesa", che non domanda soltanto di "inculturare" il cristianesimo in Amazzonia, ma di "amazzonizzare" la Chiesa.

Nel Seminario di preparazione al Sinodo è risuonato spesso il richiamo a una "Chiesa indigena", o a una "Chiesa dal volto amazzonico". Le due formule non coincidono: la prima si riferisce alle comunità indigene; la seconda alle comunità del territorio amazzonico. Ma è ovvio che non può esistere la prima, se la seconda non sposa la scelta di incarnare il Vangelo dentro il quadro culturale dei popoli amazzonici, convertendosi alla custodia del creato. È questa la sfida che si pone alle Chiese dell'Amazzonia.

Dunque, prima di qualsiasi questione istituzionale o ministeriale, è una coscienza di Chiesa che deve maturare e manifestarsi. Ed è la voce di una Chiesa che deve levarsi, come espressione di un *sensus fidei* capace di "sentire" e incarnare il Vangelo in lingua e cultura amazzonica. Così, un insieme di Chiese particolari interrogherebbe e apporterebbe un contributo decisivo al cammino della Chiesa universale. Si realizzerebbe, in modo evidente, il dinamismo della cattolicità.

Una considerazione della Chiesa a partire dal popolo di Dio permetterà, forse, di affrontare la



questione ministeriale a partire non più dal problema endemico della mancanza dei preti. Sorprende come l'attenzione dei mass media si sia appuntata sulla questione dei "viri probati". L'argomento è apparso subito divisivo: da una parte chi teme che per questa via si possa aprire al "sacerdozio uxorato" nella Chiesa latina; dall'altra chi pensa che sia questa la via più breve per risolvere la questione ministeriale. Il Papa, nel momento in cui sembra non escludere questa possibilità, esclude ogni cambio di disciplina a livello di Chiesa universale sul celibato ecclesiastico.

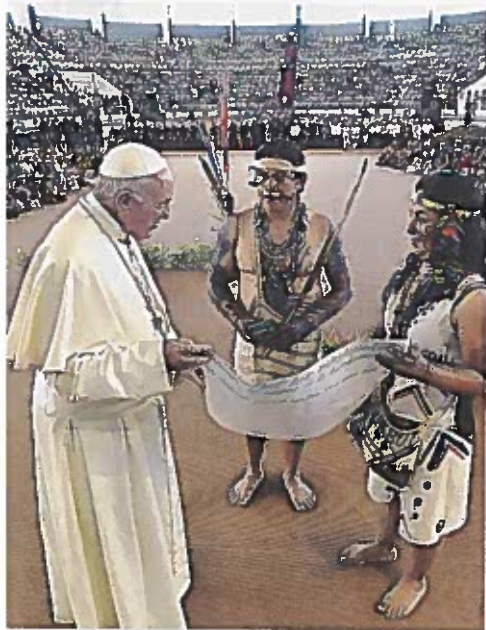
"Sacerdozio comune" e sacerdozio ministeriale

Ma è questa l'unica via percorribile per rispondere alla questione dei ministeri? Non è possibile pensare il ministero a partire dal popolo di Dio? Il Concilio ha recuperato la dottrina del "sacerdozio comune", stabilendo una reciprocità tra questa forma di partecipazione al sacerdozio di Cristo e il sacerdozio ministeriale. In nessun modo il "sacerdozio comune", e i ministeri che da esso possono derivare, sono alternativi al sacerdozio ministeriale, che conserva sempre la sua funzione di *agere in persona Christi*; piuttosto, questo esiste al servizio di quello. Ma se non è pensabile l'uno senza l'altro, un conto è partire dal ministe-

ro ordinato, detentore di ogni funzione nella Chiesa per secoli, per poi circoscriverne le competenze; un conto è immaginare un cammino di Chiesa dove la ricchezza dei ministeri nel popolo di Dio determina con naturalezza il posto e la funzione dei presbiteri nella Chiesa particolare.

Certo, non è da minimizzare il diritto all'eucaristia. Ma questo potrebbe essere meglio garantito, se i preti fossero pienamente dedicati al loro specifico ministero. Tutti gli altri ministeri potrebbero essere sviluppati a partire dal "sacerdozio comune". Il Concilio applica anche al popolo di Dio lo schema dei *tria munera*: esiste una partecipazione alla funzione *profetica, sacerdotale e regale* di Cristo fondata nel battesimo. D'altra parte, legato al tema del "sacerdozio comune", il Concilio segna il recupero dei carismi come doni che rendono i fedeli «capaci di assumersi vari incarichi e uffici — e perché no ministeri? — utili al rinnovamento e al maggior sviluppo della Chiesa» (LG 12).

Sono necessari ministeri della Parola e ministeri liturgici, ma anche, e soprattutto, ministeri legati alla funzione "regale", dedicati alla cura del territorio e delle popolazioni che vi abitano; ministeri di ascolto, in grado di entrare in dialogo con le culture e di maturare una visione della realtà da esprimere nella vita delle comunità cristiane; ministeri a servizio di un sistema di vita fondato su tradizioni ancestrali rilette alla luce del Vangelo. Ministeri peculiari, com'è peculiare il caso dell'Amazzonia, la cui situazione meriterebbe una disciplina particolare, che potrebbe essere facilmente costruita, se quelle Chiese particolari si potessero configurare come Chiesa *sui iuris*: la «Chiesa dal volto amazzonico». ●



PROMETTENTE "LABORATORIO" ECCLESIALE

Per molti cristiani, clero incluso, l'ecologia è una questione minore

L'ECOLOGIA E
LA LAUDATO SI'

di Pasquale Bua
docente di teologia

Non è un mistero che l'enciclica *Laudato si'* stia finora conoscendo una recezione "tiepida". E i primi a dimostrare una sorprendente "mancanza di interesse" sono proprio molti vescovi e sacerdoti. Tra i documenti più celebrati e commentati dell'attuale pontificato, la prima enciclica "ecologica" della storia fatica ad attecchire sul terreno delle nostre comunità ecclesiali, dove l'emergenza ambientale continua a essere percepita come una questione "aliena". O, al massimo, come un tema "minore".

In tale orizzonte, il Sinodo di ottobre prossimo può costituire un'occasione propizia per ridestare l'attenzione su un documento a tutti gli effetti rivoluzionario. L'Amazzonia, pur geograficamente lontanissima da noi, può trasformarsi in un promettente "laboratorio" ecclesiale, capace di favorire anche in casa nostra una più profonda comprensione e, soprattutto, una più convinta recezione della *Laudato si'*. Non v'è dubbio, del

resto, che anche l'Italia abbia i suoi "guai" con l'ambiente: già da tempo si parla della pianura padana come di una delle aree più inquinate d'Europa.

A livello planetario, è ben noto che l'Amazzonia costituisce oggi una delle regioni della terra più esposte all'ingordigia umana: uno sfruttamento iniziato tra XIX e XX secolo con la "febbre del caucciù" e proseguito con l'avvento delle monoculture e dell'allevamento intensivo, la costruzione di dighe e infrastrutture, la massiccia estrazione mineraria e la deforestazione incontrollata. Attività, quest'ultima, che raggiunge cifre da capogiro, se solo si pensa che la foresta amazzonica comprende 6,7 milioni di chilometri quadrati di boschi, suddivisi tra otto diversi Paesi: ventidue volte la superficie dell'Italia! Un'immensa distesa verde, in cui scorre il 20% delle acque dolci del pianeta, consentendo la vita di oltre 2.500 specie animali, 40.000 specie vegetali e, soprattutto, 43 milioni di persone, fra cui tre milioni di indigeni.

Non è un caso che la *Laudato si'* menzioni esplicitamente l'Amazzonia. Al n. 38 Francesco la definisce, insieme al bacino fluviale del Congo, uno dei «polmoni del pianeta colmi di biodiversità». Si tratta di territori di vitale importanza non solo per chi li abita, ma per l'insieme del pianeta e per il futuro dell'umanità. Territori, purtroppo, minacciati oggi da «enormi interessi economici internazionali che, con il pretesto di prendersene cura, possono mettere in pericolo le sovranità nazionali». Richiamandosi al *Documento di Aparecida* (2007), il Papa non teme di denunciare che esistono «proposte di internazionalizzazione dell'Amazzonia, che servono solo agli interessi economici delle corporazioni transnazionali».

Quali sono quegli aspetti della *Laudato si'* che il prossimo Sinodo potrà aiutarci a capire e a vivere meglio? Un primo elemento, assolutamente decisivo, sta nella presa di coscienza della relazione strettissima tra crisi ambientale e crisi umana e sociale. Relazione che sta



Il Sinodo di ottobre prossimo è l'occasione più propizia per ridestare l'attenzione alla *Laudato si'*, la prima enciclica "ecologica" della storia.

alla base del concetto-chiave di "ecologia integrale", nel quale si fondono l'ecologia ambientale e l'ecologia umana. Come il Papa ripete a più riprese, un ambiente inquinato non è che la cartina al tornasole di una società "inquinata": «L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale» (n. 48).

Ecco, allora, che la questione ecologica è inseparabilmente culturale, spirituale e morale: essa postula una vera e propria "conversione" del cuore e degli stili di vita, chiamando in causa la predicazione, la catechesi, la teologia. Che posto ha la cura del creato nelle omelie domenicali, nei corsi di formazione cristiana per piccoli e grandi, nei nostri blasonati *curricula* teologici? Un secondo aspetto, profondamente connesso, riguarda i poveri, siano essi gli indigeni amazzonici o gli "scartati" che vivono in tante altre aree del

pianeta. Costoro sono oggi i meno responsabili del dissesto ambientale e i più danneggiati dai suoi effetti nocivi. Esiste, così, un vero e proprio "debito ecologico" tra il cosiddetto Primo Mondo e il cosiddetto Terzo Mondo. I poveri sono i più vulnerabili alle conseguenze sulla salute determinate dall'inquinamento, perché hanno minori possibilità di curarsi.

Una nuova mentalità con gesti controcorrente

«A questo», prosegue il Papa, «si uniscono i danni causati dall'esportazione verso i Paesi in via di sviluppo di rifiuti solidi e liquidi tossici e dall'attività inquinante di imprese che fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale» (n. 51). I Paesi poveri stanno diventando la "discarica" dei Paesi ricchi, soprattutto quando si tratta di rifiuti "proibiti". L'ecologia non può che fare tutt'uno con la solidarietà, la giustizia e anche una salutare indignazione: in che modo le nostre comu-

nità ecclesiali possono sensibilizzarsi sul debito ecologico e promuovere forme di intervento che, superando il semplice assistenzialismo, favoriscano una mobilitazione delle coscienze contro lo "sfruttamento" ecologico delle nazioni meno sviluppate?

In terzo e ultimo luogo, il Sinodo potrà aiutarci a prendere le distanze, come cristiani e come cittadini, da quello che il Papa definisce il "paradigma tecnocratico". Esso consiste nell'idea che la natura sia un ammasso informe da manipolare a piacimento, idea che si manifesta nella diffusa mentalità dell'"usa e getta" applicata alle risorse della terra: tendiamo a concepire il mondo come uno sterminato magazzino di "oggetti" a nostra completa disposizione, di cui servirci fin quando ci servono per poi buttarli via quando non ci sono più utili.

Di fronte a ciò si tratta di dare avvio a una nuova mentalità, con minuscoli gesti controcorrente. Non si tratta di grossi impegni, sproporzionati alle possibilità del singolo, ma di gesti quotidiani, alla portata di tutti, che iniziano in famiglia, "luogo della formazione integrale" di ogni persona: «Evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via. Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano» (n. 211). Potremo riuscirci anche noi italiani, distanti oltre 10 mila chilometri dall'Amazzonia? ●

IL CORAGGIO DI OPPORSI A UN'ECONOMIA CHE UCCIDE

Con un cambiamento di stili di vita
e le scelte economiche di ogni giorno

**SFRUTTAMENTO
DELLE RISORSE**

di **Alessandra Smerilli**
economista, docente alla Cattolica



Nel corso dei secoli diverse civiltà si sono estinte. Popoli un tempo ricchi e potenti sono scomparsi, lasciandoci come testimonianza solo reperti archeologici. Il filo rosso che lega l'ascesa e l'estinzione di quasi tutte le civiltà coinvolte è dato da problemi ecologici, e cioè dai danni che queste civiltà hanno provocato alle risorse naturali da cui dipendevano. È famoso il caso dell'isola di Pasqua (l'episodio più eclatante di deforestazione del Pacifico), che in pochi anni ha portato all'estinzione degli abitanti a causa della perdita di materie prime, di fonti alimentari e di produzione agricola. Nell'isola erano presenti clan diversi, che facevano a gara, cercando di costruire statue in pietra più belle e più alte, per ingraziarsi gli dei.

Fin qui nulla di problematico, se non fosse che per costruire le statue dovevano trasportare grossi massi. E per farlo avevano bisogno di imbarcazioni e di binari in legno che facessero proseguire le imbarcazioni anche in terra ferma. Ciò vuol

dire grandi quantità di legname. L'isola di Pasqua si è autodistrutta per lo sfruttamento eccessivo: tutti i suoi alberi sono stati tagliati. Studi ed esperienze insegnano che il problema non è il taglio dell'ultimo albero, ma il superamento di una soglia critica. Quando cominciamo a vedere i danni è ormai troppo tardi. Fuor di metafora, l'Amazzonia sta vivendo lo stesso problema.

Il biologo G. Hardin, nel 1968, ha posto all'attenzione degli studiosi la questione della gestione dei beni collettivi o comuni, beni di cui tutti possono usufruire. L'esempio riportato in un suo articolo è quello di un pascolo. Immaginiamo dei pastori che fanno pascolare le loro pecore in un pascolo comune. Se tutti sfruttano eccessivamente il prato, portando troppe pecore e troppo spesso, il pascolo s'impoverirà e tutti ne avranno problemi. L'interesse di tutti sarebbe quello di porre dei limiti allo sfruttamento. Ma se guardiamo al problema dal punto di vista individuale, c'è sempre l'incentivo ad aumentare le unità di pecore al pascolo, in quan-

to il beneficio è per sé, mentre i costi della riduzione dei pascoli sono inferiori perché si ripartiscono tra tutti i pastori. Nessuno, poi, tende da solo a limitarsi, pensando che se non porterà lui le pecore al pascolo lo farà qualcun altro. Siamo in un vero e proprio dilemma: se gli altri si limitano ho incentivo a non farlo, per sfruttare al meglio le opportunità, e se gli altri non si limitano è meglio che abbia anch'io la mia parte. Se tutti ragionano nello stesso modo, si arriverà presto all'esaurimento del pascolo.

È, purtroppo, quello che capita nella gestione di tanti beni comuni. Ma non dappertutto e non sempre. Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia, ha condotto le sue ricerche proprio sulla gestione dei beni collettivi. E ha riscontrato una grande capacità di cooperazione e di collaborazione nel prendersene cura. In particolare, una gestione cooperativa dei beni comuni può aver luogo solo quando coloro che ne usufruiscono appartengono a un gruppo omogeneo, si fidano gli uni degli altri, si aspettano di poter con-



dividere i beni con la propria discendenza. E possono organizzarsi per sorvegliarli loro stessi.

Credo che le popolazioni tradizionali dell'Amazzonia abbiano saputo preservare l'armonia dell'ecosistema e i biomi presenti, proprio perché non sono predatori che sfruttano e vanno via, ma intendono sviluppare vita e discendenza in quel territorio. Non così per chi arriva dall'esterno e non ha un legame con quelle terre, se non di carattere economico. In Amazzonia i tentativi delle grandi imprese sono stati sempre quelli di sfruttare al massimo le risorse, senza intenzioni di stabilità, complice la politica che l'ha permesso. Ma cosa non funziona in questi modelli e pratiche economiche, riguardo al rispetto della terra?

Purtroppo, nelle teorie e nei modelli economici c'è l'assenza della categoria del limite. Quando in microeconomia si costruiscono le curve di indifferenza, che permettono la scelta tra i diversi beni, uno dei principi fondamentali è quello di non sazietà. Tale principio postula

che, a parità di altre condizioni, un consumatore sceglierà sempre, tra due, un paniere con una maggiore quantità di beni. Avere di più è sempre meglio. E che gli esseri umani si comportino così, nella teoria economica viene dato come assioma, e cioè come una verità autoevidente, un'ipotesi antropologica che non ha bisogno di dimostrazione.

In secondo luogo, abbiamo assistito all'eclisse della terra tra i fattori produttivi: nei primi modelli economici i fattori produttivi erano dati da terra, capitale e lavoro. Nel tempo sono rimasti solo capitale e lavoro. La terra è scomparsa. Da unico fattore a fattore dimenticato. Eppure, come ricorda la *Laudato si'*, se non vediamo la terra tendiamo a oltraggiarla e a distruggerla.

Nuovi modelli e nuove pratiche

Qualcosa si sta muovendo anche nella scienza economica, verso paradigmi e modelli diversi. In questo cambiamento i giovani stanno dando una grande spinta. Con entusiasmo e grazie alle possibilità di connessione, hanno costituito un *network* mondiale che ha cominciato a criticare i modelli economici. La transizione verso nuovi modelli e nuove pratiche potrà avvenire, però, solo se si innesta su una reale democrazia economica: quella in cui tutti hanno diritto di contribuire, direttamente o indirettamente, alle scelte economiche collettive.

Elinor Ostrom ha suggerito che i soggetti privati, se nelle giuste condizioni, possono prendersi cura dell'economia e del pianeta. I popoli dell'Amazzonia lo dimostrano. In questo caso la politica, intesa come governo o governi, dovrebbe applicare di più il principio di sussidiarietà: chi vive a contatto con la terra sa molto meglio di chi arriva

dall'esterno o dall'alto, come prendersene cura. Il problema, in questo momento storico, è che la ricchezza a livello mondiale si sta concentrando sempre più nelle mani di pochi, generando un circolo vizioso tra economia e politica. Oggi sono in pochi a guidare le danze con ingenti capitali, decidendo le sorti degli Stati e, talvolta, sospendendo i tradizionali processi democratici. I governi non sempre riescono a resistere ad attacchi speculativi e ad accordi miopi, per mancanza di lungimiranza.

Ma i vantaggi economici di breve periodo derivanti dallo sfruttamento di risorse non rinnovabili e di territori ricchi di materie prime, sono molto inferiori rispetto ai danni sociali, ambientali ed economici che possono essere causati da un eccessivo sfruttamento. Vantaggi per pochi e danni per tutti.

E noi abitanti del pianeta che hanno a cuore il grido della terra e dei poveri, non possiamo far nulla? Quando diamo la colpa alle multinazionali, non teniamo conto che siamo noi ad aver creato le condizioni che permettono all'industria di lavorare a scapito della salute, dell'ambiente, del rispetto del pianeta, ampliando le disuguaglianze. Quando acquistiamo i prodotti con i prezzi più bassi, senza guardare a cosa fanno le imprese produttrici nei confronti dell'ambiente, siamo complici di un'economia che uccide.

Il futuro dell'Amazzonia dipende molto dalla capacità di resistenza delle popolazioni tradizionali, ma è legato anche alla nostra capacità di cambiare stili di vita, a partire dalle nostre scelte economiche quotidiane. Se non comprendiamo l'urgenza di questo cambiamento, questa volta a estinguersi potrebbe essere non solo una civiltà, ma la civiltà. ●

L'AMBIENTE COME FATTORE DI SALUTE

**Sempre più stretta la relazione
tra l'inquinamento dell'aria, del
cibo e l'aumento delle malattie**

**AMBIENTE
E SALUTE**

di **Ernesto Burgio**
tra i massimi esperti di epigenetica



Per valutare correttamente l'impatto biologico (e sanitario) dell'attuale modello di sviluppo non si può prescindere da una cornice bio-evolutiva di lungo periodo e da una riflessione più complessiva sul rapporto, in via di vertiginosa trasformazione, tra uomo e ambiente. Nel corso dell'ultimo secolo e soprattutto negli ultimi decenni, l'uomo ha prodotto e immesso nella biosfera una quantità immensa di molecole artificiali, trasformato interi ecosistemi (micro)biologici e virali, enormemente amplificando la gamma delle forme di energia immesse nell'ecosfera.

Parlare oggi di ambiente e salute significa cercare di comprendere quali potrebbero essere gli effetti bio-molecolari e sistemici di questa drammatica trasformazione, che da alcuni decenni mette sotto pressione la biosfera e in particolare l'assetto genetico ed epigenetico degli organismi superiori. La transizione epidemiologica del XXI secolo, consistente in una drammatica riduzione delle patologie acute da cause esogene e in un altrettanto significativo incremento delle patologie cronico-degene-

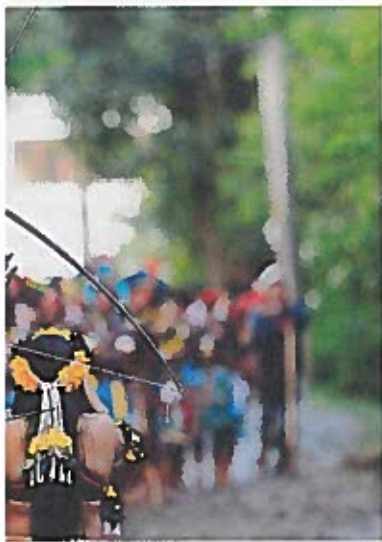


rativa da cause endogene, appare sempre più chiaramente correlata alla repentina alterazione dell'ambiente prodotta dall'uomo e alle (conseguenti) trasformazioni (epi)genomiche che avvengono nelle prime fasi dello sviluppo del feto e del bambino.

Ogni modifica chimico-fisica che l'uomo provoca nell'ambiente è potenzialmente pericolosa per la formazione del nostro organismo e per la salute. Le oltre 100 mila molecole di sintesi che abbiamo immesso in ecosfera nel corso degli ultimi due secoli, gli ancora più pervasivi prodotti di scarto delle innumerevoli reazioni termochimiche diffuse su tutto il pianeta, la gamma sempre più ampia di radiazioni io-

nizzanti e non, che pervadono l'ambiente in cui viviamo, rischiano di danneggiare il nostro genoma. E, soprattutto, di "s-programmare" l'epigenoma, una sorta di *software* del Dna che permette la differenziazione e le principali caratteristiche morfo-funzionali dei triloni di cellule del nostro organismo.

Lo studio delle variazioni di sequenza del Dna (progetto genoma), basato sul vecchio modello (lineare, Dna/gene-centrico) non ha dato i risultati sperati: è sempre più chiaro, infatti, che la pandemia di obesità e diabete II giovanile e l'incremento continuo di allergie, malattie autoimmuni, disturbi del neuro sviluppo, patologie neurodegenerative e cancro non



a un ambiente inquinato o comunque in troppo rapido cambiamento in rapporto alle capacità adattative del *software* epigenetico.

A questo punto anche la parola ambiente dev'essere ri-definita o comunque meglio compresa. Se il Dna rappresenta la memoria genetica in senso stretto, simile in tutti noi e poco mutevole nel breve-medio termine, mentre l'epigenoma è in continua trasformazione, è evidente che l'ambiente rappresenta un fattore di salute altrettanto e per certi versi più importante del Dna. Soprattutto in epoca embrio-fetale, quando l'ambiente è costituito dalle informazioni provenienti dalla madre attraverso la placenta: la dieta materna, lo stato di salute della mamma, lo stress materno-fetale, le sostanze farmacologiche e gli inquinanti, i campi elettromagnetici e le radiazioni ionizzanti rappresentano un "flusso di informazioni" che arriva al feto e alle quali il feto risponde modificando il *software* epigenetico delle proprie cellule.

Se tutte le informazioni che il feto "riconosce" come naturali e potenzialmente utili favoriscono il suo sviluppo, le informazioni che il feto avverte come potenzialmente dannose determinano modifiche reattive che, nel medio-lungo termine, possono tradursi in variazioni patologiche del fenotipo, cioè in malattie croniche a carico di tutti i tessuti e degli organi. È estremamente importante capire che questo nuovo modello patogenetico rappresenta il cambiamento di paradigma più rivoluzionario (ancora sottovalutato e poco compreso) nell'ambito della (bio)medicina moderna.

Se si ammette, infatti, che le informazioni provenienti dall'ambiente sono altrettanto importanti di quelle contenute da milioni di anni nel Dna di tutte le specie viventi e che ogni molecola artificiale che immettiamo nell'ecosfera è un potenziale perturbatore informativo in grado di disturbare la programmazione di cellule, tessuti e organi, allora è evidente che le modifiche ambientali provoca-



provano spiegazione in specifiche mutazioni, più o meno accidentali, della sequenza del Dna. Al contrario, è ormai evidente che sono le variazioni, potenzialmente adattative e difensive, del *software* epigenetico a determinare queste alterazioni del nostro fenotipo, che possono manifestarsi già nel bambino, in età adulta e persino (sembrerebbe) nelle generazioni successive a quelle direttamente esposte

Le mutazioni genetiche

Per meglio capire la portata di questa problematica, ecco il significato di alcuni termini che stanno trasformando i modelli dominanti in biologia molecolare, dello sviluppo, evolutivista e biomedicina.

Partiamo dal termine **epigenetica**, spesso definita come la branca della genetica che studia le modifiche dell'espressione genica senza alterare la sequenza del Dna: una definizione riduttiva (Dna-centrica) e persino fuorviante. In una visione "sistemica", infatti, il Dna dovrebbe essere considerato un semplice *database* ereditario che è, in larga parte, comune a tutti i membri della nostra specie. L'**epigenoma** è, invece, un *network* molecolare complesso, specifico di ogni cellula, estremamente fluido e aperto alle influenze ambientali: una sorta di *software* del genoma che si forma nelle prime fasi della vita e in particolare

nel feto, in relazione alle informazioni che provengono dall'ambiente attraverso la madre (**fetal programming**). È estremamente importante comprendere la differenza tra il modello dominante di Dna/genoma e questa nuova visione sistemica e dinamica. In questo secondo caso, l'ambiente ha un ruolo infinitamente più importante, soprattutto nella prima parte della vita, nella programmazione e formazione del nostro organismo, e ogni variazione ambientale da noi provocata rischia di produrre effetti negativi.

Per quanto concerne l'ambito biomedico, da una ventina d'anni stiamo assistendo, in tutto il mondo, a una **transizione epidemiologica**: a un calo significativo e rapido delle malattie acute da cause infettive e parassitarie, ha fatto seguito un incremento altrettanto drammatico di tutte le patologie cronico-degenerative, endocrino-metaboliche, infiammatorie, immunomediate, neoplastiche, cardiovascolari, neuropsichiatriche e neurodegenerative.

te dalle attività industriali negli ultimi cent'anni rischiano di interferire pesantemente non solo sulla salute umana attuale, ma anche sull'evoluzione della biosfera e di tutte le specie.

A questo punto la prima e più semplice domanda che possiamo e dobbiamo porci è la seguente: se la stretta relazione tra l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del cibo e l'aumento delle malattie è ormai dimostrata, come si può agire nel concreto per ridurre l'esposizione, soprattutto materno-fetale e infantile, che lo determina? Ovviamente, non possiamo eliminare dall'ambiente le centinaia di migliaia di molecole artificiali che abbiamo sintetizzato negli ultimi decenni o che sono il prodotto di scarto di un numero enorme di reazioni termochimiche che sono ovunque intorno a



Tutti siamo chiamati alla difesa dell'ambiente, soprattutto i credenti.

noi (traffico veicolare, impianti industriali). Possiamo, però, cercare di ridurre l'esposizione materno-fetale e del bambino a pesticidi, particolato ultrafine, metalli pesanti e interferenti endocrini che rappresentano la principale minaccia per la sa-

lute dei nostri figli e delle generazioni future.

Per questo le maggiori agenzie e istituzioni sanitarie (a partire dall'Oms e dal nostro Ministero della salute) stanno promuovendo programmi di prevenzione primaria e promozione della salute che partono da qui, dalla difesa dei primi mille giorni di vita. Se è vero, infatti, che ogni modifica epigenetica che si verifica nel periodo embrio-fetale si trasmette a milioni di cellule, determinando la corretta o alterata conformazione e funzione dei vari tessuti, organi e sistemi, è chiaro che soltanto agendo su questo periodo si potrà fare la differenza.

In particolare, dobbiamo qui ricordare che il cervello è l'organo più complesso e più plastico; che la sola corteccia cerebrale di un neonato è composta da 30 miliardi di

Giorno per giorno fai crescere la tua fede con le riviste e i sussidi San Paolo.

*Per te e per chi ti sta a cuore
scegli come alimentare la tua fede.*

VITA PASTORALE

Il mensile della Chiesa Italiana

1 ANNO - 11 NUMERI

€ 29,00 anziché € 31,50

AMEN LA PAROLA CHE SALVA

Il messalino più completo ed economico

1 ANNO - 12 NUMERI

€ 34,90 anziché € 46,80 * € 4,00 spese di spedizione (in busta)

INSIEME NELLA MESSA

La Parola, ogni giorno

1 ANNO - 12 NUMERI

€ 20,90 anziché € 21,60

PAROLA E PREGHIERA

Apri il tuo cuore alla parola di Dio

1 ANNO - 12 NUMERI

€ 33,50 anziché € 34,80



SCONTO OLTRE IL 10%

SCONTO OLTRE IL 10%

* la % di sconto non
della spesa di spedi

Regalati o regala un abbonamento sul sito www.edicolasanpaolo.it/faicrescerelatuafe



neuroni e da un numero ancora maggiore di cellule gliali; che i neuroni sono collegati tra loro già alla nascita da migliaia di sinapsi che formano circuiti incredibilmente complessi e dinamici; che ogni informazione positiva (sostanze nutrienti, emozioni positive) permette la formazione di circuiti plastici, dinamici, interconnessi, mentre ogni informazione negativa (sostanze tossiche, stress...) determina alterazioni più o meno gravi dei circuiti stessi.

È sempre più evidente che non solo i disturbi del neuro-sviluppo ma anche le patologie neuropsichiatriche maggiori (schizofrenia, depressione) sono disturbi, per così dire, del *software* cerebrale e quindi dell'epigenoma e delle reti neurali, più che dell'*hardware* cerebrale e del genoma e sono quindi preve-

nibili e almeno in parte reversibili. Non è una tematica da sottovalutare: è, infatti, sempre più evidente che soltanto "mettendo in sicurezza" la gravidanza e i primi mille giorni di vita si potrà fare la differenza. E che soltanto se verranno applicate corrette strategie di prevenzione primaria si potrà invertire il trend drammaticamente in crescita delle malattie croniche, infiammatorie e tumorali.

Per concludere questo breve resoconto sullo stato di salute della nostra specie, sui rischi per le generazioni future e sulle nostre residue possibilità di intervento, vogliamo affermare con forza che se anche è vero che siamo tutti chiamati ad assumerci le nostre responsabilità, in una situazione in cui l'inquinamento e gli eccessi di una società ipertecnologica globalizzata, sembrano

poter interferire negativamente su equilibri naturali antichi di miliardi di anni, e quindi sul progetto di Dio sulla persona umana, i credenti dovrebbero sentirsi, per così dire, più "chiamati" degli altri.

Abbiamo introdotto questa tematica nell'ambito del I Congresso mondiale di bioetica a Madrid e crediamo che nei prossimi anni il confronto e la responsabilizzazione di tutti sarà fondamentale. In questo senso, la *Laudato si'* ha rappresentato la meravigliosa introduzione a un percorso d'impegno comune che si sta rivelando sempre più importante e urgente. ○

**Nel prossimo numero
"Polis": Festival
biblico 2019**

TRADIZIONE
IN MOVIMENTO

Mellini
MOSAICI E VETRATE D'ARTE

Un laboratorio di artigiani insieme da sempre, tanti anni di creazioni di vetrate e mosaici artistici in Chiese, Cattedrali, Istituti, luoghi di cultura e di eccellenza.

Tel 055-496572
www.mellini.com

info@mellini.com

Via Foratelli 13R, 50134 Firenze, Italy

Via Antinori 17, 50134 Firenze, Italy



Mosaico Angelo 20 mq. in lavorazione nuovo laboratorio Camaiore (Lucca), 2016